

# Palermitano rapito in Pakistan la famiglia con il fiato sospeso

## *Ansia per Giovanni Lo Porto: "Siamo nelle mani dello Stato"*

ROMINA MARCECA

«SIAMO nelle mani dello Stato. Il nostro appello è rivolto a loro perché Giovanni ritorni al più presto da noi sano e salvo. Aspettiamo notizie, non ci stacciamo dal telefono e dalla televisione». Parla la famiglia di Giovanni Lo Porto e lo fa con le lacrime agli occhi e i pugni stretti. Davanti alla casa di via Pecori Giraldi, nella borgata a un passo dal mare che accarezza la borgata dello Sperone, sono arrivati una decina tra figli, fratelli e parenti di Giuseppa Felice, la madre di Lo Porto, 38 anni, rapito ieri a Multan, nella regione pakistana del Punjab,

dove era andato per portare aiuto agli alluvionati con l'ong tedesca Welt Hunger Hilfe.

Abita qui, da sola, la mamma del volontario, al pianterreno di

**L'uomo, catturato a Multan, era in servizio per una organizzazione tedesca**

un palazzone verde e bianco. C'è speranza sul viso di questa donna di 57 anni, che non vuole parlare e che stringe tra le mani un fazzoletto bianco. Da cin-

que mesi non vedeva il suo Giovanni, da quando era partito per l'ultima missione. Al telefono si erano sentiti qualche giorno fa, prima che lui arrivasse nella zona di Multan. Il marito, Vito, abita a Pistoia con un altro figlio, dove lavora come manovale. Gli altri tre fratelli di Giovanni sono muratori. Uno ha una pescheria ambulante.

«Giovanni — dice un fratello del cooperante palermitano, Giuseppe — non lo vediamo da mesi. Lui è sempre in viaggio da un capo all'altro del mondo. Ama ciò che fa per i popoli in difficoltà. Scusate se siamo così nervosi, ma la tensione è troppo alta e temiamo che parlare pos-

sa nuocere al lavoro che si sta facendo per salvare Giovanni».

I carabinieri hanno bussato alla casa di Giuseppa Felice alle sette di sera. La signora aveva avuto la notizia già dall'unità di crisi del ministero degli Affari esteri e ha abbracciato un militare ormai in preda al panico. Vicini e amici si sono stretti attorno alla famiglia Lo Porto. In poco tempo sulla strada si è riunito un capannello di curiosi attorno all'auto dell'Arma che è rimasta per tutta la notte a tutela della famiglia. Al pianterreno di via Pecori Giraldi, una via nota a Palermo perché è lì che la Dia nel 1995 scovò uno dei covi del boss Leoluca Bagarella all'indomani del suo arresto, vi sono anche altri parenti dei Lo Porto. Uno di loro affacciato alla finestra fuma nervosamente e dice solo: «Lasciateci in pace, sono ore di grande dolore».

Nel suo profilo pubblicato su un social network, Giovanni indica di essersi laureato alla London Metropolitan University e alla Thames Valley University. È lui a precisare di essere arrivato in Pakistan nell'ottobre scorso per partecipare come "project manager" alla costruzione di alloggi di emergenza nel sud del Punjab. In precedenza era stato ad Haiti, e ancora prima aveva lavorato nove mesi con il Cesvi. L'operatore italiano sarebbe arrivato ieri a Multan, ed era diretto a Kot Ad-du insieme al collega tedesco per avviare un programma di ricostruzione nelle aree alluvionate. «È stata — dice un altro parente — una sua passione da sempre. Vive per aiutare gli altri».



Una missione umanitaria in Pakistan

**I parenti: "Non lo vediamo da mesi. Adesso non ci muoviamo dal telefono"**

